DISCORSO

SOPRA LA RAPPRESENTAZIONE

DELLA

SPOSA DI MESSINA

TRAGEDIA

DI LUIGI ARMINIO CARRER

PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA CRESCINI

MDCCCXXII

AL CAVALIERE

ANDREA MUSTOXIDI

Voi che primo tra i pochi avete benedetto il proposito di me, che divisava di vindicare dagl' insulti di critica petulanza l' amicizia e le lettere, accetterete ora con animo volonteroso il Discorso per me fatto sopra la rappresentazione della Sposa di Messina, *Tragedia del giovanetto L. A. Carrer, il quale intitolo al vostro Nome, no pella riputazione del sapere, che veruno sa disputarvi, ma pella eccellenza del carattere onde privilegiate su la stessa dottrina.*

E mi sarei umiliato di me medesimo riparando l' opera mia alla protezione del chiaro ingegno, anzi che votarla alla benignità del cuore, chè debolezza di ragione, e poco decoroso timore mi vi avrebbe indotto, mentre voglio che si sappia avermi fatto a ciò incitamento gratitudine e amore, affetti debiti a voi.

Me lodando che ho cercato di purgare da disonesta taccia un giovane ingegno che par che sdegni di farsi adulto con le leggi ordina-

rie del tempo, e mio connazionale, avete fatto biasimo alla scurrile buffoneria che del tragico suo lavoro trattò come di un pubblico scandalo, e di lui come di tale che sozzato avesse le ceneri de' suoi parenti, o profanato un luogo reso sacro dal fulmine (*).

Nè poteva non essere da voi quella magnanima indignazione, che il sangue derivate coi meriti da quelli cui poco era nell'armonia del verso la lingua riverir degli Dei, e nei poeti i ministri del cielo, e i legislatori alle genti, se la Pizia non costrignevano a partir con essi le annuali primizie, che si deponevano nel santuario di Delfo, e i popoli a mantenerne con le statue eterna la memoria.

Con tali ricompense che vi attendevano, e posto in mezzo alla virtù di Socrate, e al genio sublime di Euripide, avreste voi pure con minor tedio sofferto l' allegorico frizzo di un Aristofane e de' suoi seguaci.

Non dirò con questo che solo per sì fatti allettamenti si dovesse seguire la divina inspirazione; ma non so darmi pace, che l' invidia mandi su la mia terra sibili avvelenatori a spegnere qualunque germoglio di fama crescente, mentre su la vostra spargeva lagrime di nobile emulazione, e ne fioriano i Tucididi della storia

Con questa ugna nel cuore che la pietà mi rendeva più dolorosa, mi sono dato, e no a tesser ghirlande com' altri crede, o s' infinge per capi umiliati, ma sì bene a toglier le artifiziali brut-

ture che difformavano le originali fattezze, onde non venendo ad esse disdetto il parere, fosse concesso all' accorto speculatore notar le tacche da potersi guarire con umano consiglio, e le insanabili ancora che fossero con eroica fermezza da gastigarsi col fuoco.

Forse che ogni mio sforzo torni vano nella opinione d' altrui onde nulla del sinistro augurio possa la scarsa mia stella rimuovere, ma non pertanto vorrò del preso consiglio andarmi pentito; chè dispogliato di ogni bella od utile cosa il mio lavoro, rimarrà l' intenzione che sola basta a farmi conoscere, s' è vero che l' opera e 'l benefizio viene parecchie volte eziandio dagli amici, ma l' intenzione dal solo amico.

Del resto a qualunque bocca che facesse voce e non più, io terrò indiritta la provocazione che Gozzi avea scritto per la congrega de' suoi maligni.

« Tutti
Proferir sanno buon giudizio e gusto
Paroloni che han suono: all' opra all' opra
Bei parlatori. »

In quello che a Voi, con tutto quel Pubblico che non tiene a vile d' imitarvi faremo questa riverente preghiera resa più umile dal cuore.

Induxi te ad legendum: sincerum mihi,
Candore noto, reddas judicium peto.

(*) *Per quelli, che fossero d'avviso esser la presente Difesa un' ingiuria fatta alla pubblica opinione è questo il luogo di far conoscere che non siamo la Dio mercè cotanto infelici, da confondere la parte sapiente e sana della nostra Città con quelli, che giustamente in collera con se stessi, vanno perseguendo le opere e gli autori, coi figli e i nipoti.*

E perchè si vegga contro qual Pubblico e qual opinione abbiamo avuto l'animo di pigliarsela, faremo la seconda edizione dell' articolo *nella Gazzetta privilegiata N.*° 290 *del giorno* 20 *Dicembre* 1821.

Jeri (*) si è rappresentata nello stesso teatro di S. Benedetto una Tragedia del sig. L. A *Carrer*, giovine poeta, ed anche improvvisatore, di talenti non comuni, che ha dato alle stampe un volume di poesie, fra le quali trovasi una Tragedia; e di cui si è altra volta parlato in un *articolo comunicato* trasmessoci da Spilimbergo, ed inserito nell' Appendice alla nostra gazzetta del giorno 18 ottobre pross. p. La Tragedia data jeri portava per titolo *la Sposa di Messina.*

Se non andiamo errati, il sig. *Carrer* ha voluto calcare una nuova via, introdurre il *romanticismo* (**) nella Tragedia, e trasportarlo impugnando il ferro di Melpomene sul teatro italiano alla barba dei *Maffei* e degli *Alfieri.* Il pubblico gli ha dato una terribile lezione, di cui desideriamo che sappia approfittare. Quanto a noi non renderemo più aspra la sua caduta facendo l' analisi di quell' infelice aborto *senza capo nè piedi.* Un solo voto ci fia permesso di esprimere francamente, ed è: *che per onore dei buoni studii* (e nel caso concreto potressimo dire anche della buona morale) *non venga mai in capo a' giovanetti la boria di voler emulare troppo presto gl' immensi Genii che molte veglie consumarono, e molti sudori tersero dalla fronte pri-*

(*) Questo articolo avrebbe dovuto esser inserito nella gazzetta d' jeri.

(**) » *Il romanticismo è la salvaguardia della mediocrità*, diceva l' altra sera con molto spirito, e con molta verità un colto cavaliere. Noi consegniamo qui questo detto perchè ci parve bello, e giusto: protestando di esser ben lontani dal fare allusioni ai talenti di chi che sia.

ma di giungere alla celebrità ch' essi vorrebbero acquistare in un giorno. Si ricordino della rana d' Esopo, *ed abbian sempre presenti quei versi detti, ridetti, e che non si ridiranno mai abbastanza,* che

» Ai voli troppo alti e repentini
» Sogliono i precipizi esser vicini. »

AMEN! (***)

(***) Saremmo ingiusti se non tributassimo ben meritate lodi agli attori che misero in opera ogni possibile sforzo per far sì che la rappresentazione avesse un successo felice. Le signore *Cinzan* e *Vidari* si distinsero in ispezial modo: *Lombardi* superò se medesimo.

DISCORSO

SOPRA LA RAPPRESENTAZIONE

DELLA

SPOSA DI MESSINA

TRAGEDIA

DI LUIGI ARMINIO CARRER

LETTO NELL'ATENEO DI VENEZIA

IL GIORNO VII FEBBRAJO MDCCCXXII

DA LUIGI PEZZOLI

Della Sposa di Messina, Tragedia di Luigi Arminio Carrer, si sa che venne rappresentata sul Teatro di S. Benedetto, e mercè ad un tapino scrittor di Gazzette esser ella sì difforme cosa riuscita, che nè di testa nè di piede manteneva figura. Per generale opinione la Tragedia non piacque, anzi dispiacque; e del pubblico disgradimento da taluni si resero ancora i motivi. Questa classe d'uomini, che non si contentano di giustificare il disgusto col gusto, saranno così gentili da permettere una tranquilla discussione su questo soggetto, nè vorranno gettare in faccia a chi ciò si propone, il motto, che non buona causa peggiora col patrocinio; poichè ciò sarebbe peccare in logica, quello volendo deciso ch'è appunto in quistione. Rispettando dunque il gusto, contro cui sarebbe matta fiducia il cozzare, andrà la presente disamina a riuscire in questo, se non avendo il giovane autore conseguito lo scopo de' suoi pensamenti, abbia poi mai osato di avventurar cosa non maturata in prima, e che non fosse in ogni sua parte confortata da argomento, o consiglio. Ma perchè insulsa, od inutile potrebbe

dirsi la presente fatica, ove dal confronto con la Tragedia sia scompagnata, giova dichiarare esser la difesa peculiarmente diretta ai punti della insorta controversia, nè si fa il torto di credere che il Litigatore, almeno ad una non abbia assistito delle eseguite rappresentazioni. Per quelli poi, che ignari dell'azione sono contaminati nelle orecchie pel bucinar degli altri, ma tuttavia mondi di cuore pel giudicio che si astennero di dare varrà, spero, l'analisi, che accuratamente s'è fatta della Tragedia stessa, la quale conterrà insiememente lo storico racconto della prima rappresentazione. E ciò basta perchè si dia intera sentenza, non essendosi scagliate le appuntature (per quanto almeno insino ad ora s'è inteso) che sul difetto di logica nella condotta.

Prima però, che il Pubblico intenda per questo modo le ragioni onde l'autore s'è consigliato a trarre in mostra la Sposa sua, certo che prostituzione o dilegio non ne venisse, io credo riverente atto l'esporle al cospetto di voi, che ogni letteraria mia cosa avete primi il diritto di conoscere, e primi il diritto di giudicare.

ATTO I

Diego Ajo dei Duchi di Messina invita Isabella ad uscire delle sue stanze, a deporre le vesti vedovili, ed a confortarsi del riconciliamento dei figli, che da molto erano in guerra. La madre mostra di rallegrarsi per questa idea, ma teme non poter godere alcuna felicità su la terra, dappoichè il marito suo impetrato l'ajuto de' Saraceni contro il Principe di Palermo cristiano esso pure, e saccheggiatane la città, e divise cogl' infedeli le spoglie e le profanazioni, avea provocata l'ira divina sopra il suo regno: esser periti tutti quelli che accompagnarono l'infelice spedizione: avere il Duca veduto i figliuoli suoi crescer con indole avversa: e morto appena esso, manifestarsi vieppiù quest'odio, quasi indotto da Dio ne' loro petti: esser Cesare l'uno de' fratelli rimaso padrone in città, ed Emmanuele l'altro minore d'anni e di forze, cercar ramingo compagni, onde conquistarsi l'avito retaggio. Diego la rassicura sul ritorno del figlio Emmanuele, e sulla volontà di accoglierlo amorosamente; che però si conforti e disponga di abbracciare la figlia Beatrice, la quale dalla sua nascita rinchiusa in ospizio di pie donne celata a tutti non desiderava che il momento di conoscer la madre sua e i fratelli, poichè

in quel dì cessavano le cagioni per cui erasi ivi confinata. Persuasa di ciò la madre, Diego parte onde far ritorno colla fanciulla. Rimasta sola Isabella, vede comparir Cesare, dalla cui bocca intende, che vedrà volentieri il fratello; essa esulta, e s' apparecchia a riceverlo. Di poi Cesare è raggiunto da Ruggiero suo confidente, che gli racconta, come una donzella, che da una scorta di Saraceni venia tradotta in città, fu da Rodrigo, altro seguace di Cesare, uccisa la scorta, arrestata. Cesare palesa a Ruggero esser ciò accaduto per suo comandamento, perchè nel giorno dei funerali del Duca, veduta nel tempio una giovane se ne invaghì, ed ordinò a Rodrigo, che gli stava a lato, di rintracciarne nuova, e per qualunque via far che cada in sua mano, avendo deliberato di farla sua sposa: che dessa era ad un tratto sparita dal tempio, ma che si rallegrava sentendo, che al fine Rodrigo l' avea ritrovata quella sconosciuta. S' appresta d' accogliere il fratello. (*nessun moto nell' udienza, che presta orecchio all' intero Atto*).

ATTO II

Nella parte esterna della città Emmanuele si trova con Manfredo suo confidente a cui palesa la sua gioja di abbracciare il fratello, e di stringersi legittimamente con donna da lui amata da gran tempo. E qui narra come al

tempo delle guerre civili passeggiando in riva al mare, vide da una finestra, giovanetta che stava a deliziarsi in un orto; com' ella lui, ed egli lei fissamente mirò, e da quel dì come venne l' odio in lui meno, nè più di armi e di battaglie avea pensiero, ma di amore e di pace. Sapendo poi di dover rappacificarsi col fratello, aver comandato a' suoi, che nella notte vestiti alla foggia saracena la rapissero dall' albergo, ove si viveva rinchiusa, e la conducessero in Messina onde impalmarla; ma non essersi per ancora udita novella nè di lei, nè della scorta.

In questo s' abbassa il ponte, per cui deggiono passare quei della città, la madre e Cesare onde riunirsi ad Emmanuele; ma nell' abbassarsi di quel Levatojo, per una delle solite inavvertenze di decorazione, parte della muraglia minaccia di cadere (*e si dà nelle risa*); la madre stringe al petto i suoi figli, i quali commossi al suono delle voci comuni, si abbracciano, maravigliando secretamente amendue di veder l' uno dell' altro in viso, indizio e fattezze della loro amante. Isabella gl' invita a seguirla nella reggia, ove deve svelar loro un importante segreto. Partendo essa con Emmanuele, Cesare si ferma osservando Rodrigo, che corre alla sua volta, e comparisce Beatrice in mezzo ai seguaci di Cesare, velata la testa. Mentr' esso le parla, essa non risponde: dà segnali di dolore, abbrivida udendo parola di nozze, perchè sa di esser sposa di Emmanuele, di cui per altro ignora natali ed avven-

ture. Cesare non volendo altro dirle in pubblico, e premuroso di seguir la madre, e dar compimento alla riconciliazione fraterna, onde celebrare il suo maritaggio, ordina che la donzella sia custodita in luogo sicuro vicino alla reggia, ed occulto, e quindi destina il sotterrano, ove stanno i sepolcri de' Duchi, e ch' ivi sieno disposte le suppelletili nuziali, meditando quando che sia levarla di là, e condurla alla madre. (*Si ode negli spettatori qualche rumore, ma in generale molta quiete e raccoglimento*).

ATTO III

Isabella è nella reggia tra i figli, la quale viene narrando ad essi, essersi la maledizione del cielo scagliata sulla loro casa pelle ragioni accennate, avere avuta una figlia, che per oracoli interrogati, dovea la rovina della casa e dei figliuoli cagionare, essersi quindi ordinata dal padre la sua morte appena nata, ma non averlo essa fatto, ed in vece messa in custodia di pie donne la fanciulla, la notizia del suo morire divolgando. Emmanuele al racconto si turba, perchè sa di amoreggiare con fanciulla, che romita casa abitava; ma siccome orribile sospetto sarebbe questo, tenta di darsi pace, ed anzi dice alla madre che le farà dono di nuora di lei degna. Questo discorso porge animo a Cesare di parlar con la madre del divisato maritaggio. (*Scoppio di risa in molti spettatori.*)

Ecco intanto Diego che annunzia non trovarsi più la giovinetta nel noto asilo, perchè da gente rapita. Crescono in Emmanuele i sospetti. Cesare si dispone a ricovrar la sorella; ma in questo è chiamato in disparte da Rodrigo il quale gli dice esservi uno del drappello da lui disfatto, che guidava la sconosciuta, presso a morte, e che chiedeva di parlargli, onde potrebbe averne notizie di lei, che ostinatamente taceva. Divisa dunque di correre al moribondo, e dappoi in traccia della sorella. Emmanuele e Diego stavano frattanto al soccorso d'Isabella svenuta all' annunzio. Orrende dubbietà perturbano l' animo d' Emmanuele, quando a lui giunge Manfredo, e gli dà notizia dell' ucciso stuolo e della smarrita fanciulla, anzi della certa morte di lei, che fra quella strage s' era avvenuta. Emmanuele licenzia Manfredo e resta sopraffatto dal dolore; poi deliberato avendo di uccidersi è per partire, in quello che Diego provoca sopra se la vendetta, accusandosi di quel ratto la cagione; perchè cedendo alle preghiere della giovinetta la condusse a vedere l' esequie del morto Duca, e così aver dato occasione che altri la vegga, e poi la rapisca. Questa circostanza rileva Emmanuele dalla sua costernazione, poichè sapeva che l' amata sua non era mai uscita del solitario albergo; quindi corre esultando ad abbracciar Diego che gli avea dato così dolce conforto, ed ha ben donde la madre se maraviglia a quell' atto, e si sdegna con Diego, chiamandolo: *Vecchio insen-*

sato. (*Questa esclamazione è nuovo soggetto di riso a moltissimi*).

Ma Emmanuele pensando tra sè, che poteva la fanciulla essere uscita di casa, e non avergliela detto, ritorna a' suoi timori, da cui non potrebbe toglierlo che ella sola; ma come farlo s' è morta? Parte dunque determinato di scendere fra le tombe de' suoi, ed ivi all' ombra della sua amante sagrificar la vita propria. Diego gli va dietro onde rattenerlo per ordine d' Isabella, la quale rimasta sola, vede Cesare che ritorna colla spada nuda in traccia di Emmanuele avendo saputo dal moribondo essersi per suo cenno rapita la donna sua, onde lo cerca per provargli coll' arme il suo diritto di possederla. La madre ignara di tutto questo, freme all' udir nuove guerre, e impreca Cesare che corre smanioso in cerca del fratello. Vorrebbe ella seguirlo, ma cade priva di forze tra le braccia di Diego che in quello tornava dallo aver inutilmente tentato di raggiungere Emmanuele. (*Vivissime e ripetute grida che chiamano l' autore, costretto a mostrarsi per cinque volte alla vista degli spettatori*).

ATTO IV

Beatrice si ritrova sola nelle tombe dei Duchi di Messina, e dopo aver pianto il suo stato, ode rumore di taluno che viene, crede possa essere un' ombra, e cade tramortita da un

lato. Entra Emmanuele risoluto di morire, e dopo alcune querimonie sul suo stato, volendo terminare col nome della sua amata sul labbro chiama altamente Beatrice. (*Si ride*). A quel grido scossa Beatrice, si alza e lo disarma. Egli la crede dapprima l' ombra, poi avvistasi ch' era veramente dessa, la interroga come ivi sia e da chi condotta. Temendo che non ingelosisca se rivelasse altro amatore, dice confusamente che ignoti guerrieri l' aveano tolta alla sua scorta, e là rinchiusa, ma lo riprega di fuggirsene indi insieme in luogo lontano. Emmanuele tra il pensiero del rapitore e 'l sospetto, che sia dessa la sorella sua, è lungamente agitato, ma quest' ultimo parlandogli più fortemente al cuore, si dispone ad interrogarla se fosse stata mai al tempio. Terribile ed unico raggio a cui non ha lena per affacciarsi. La tenta però con remote domande sopra la Duchessa, i suoi figli, la reggia di Messina. Ella risponde le parole, che la fama di quel funestato regno e di quell' empia famiglia parlava, e quando Emmanuele se le palesa per uno di quei Principi, s' atterrisce Beatrice d' averlo amato. Sorge di poi in esso il pensiero d' ucciderla, onde chiudere nel suo petto un arcano, che svelato, lo farebbe morir di spavento e di rimorsi; ma guardandola in viso perde la forza. In questo i seguaci di Cesare portano le vesti e le ghirlande destinate per l' imeneo. Emmanuele nulla intende. Chi manda questi serti, a cui vanno, per quali sponsalizie? Per le mie?

con qual donna? forse con quella, che esser può mia sorella? Tanto spaventevole concorso di dubbj lo fa dare in follia. Torna all'amore che da gran tempo lo governava, e tace in lui il sospetto che da poco gli si era introdotto nell'animo. Una passeggera illusione lo rende felice, e tenendosi a sposo corona Beatrice di fiori. Si direbbe essa la vittima che s'inghirlanda prima di svenare. Rigetta ella que' serti e domanda in vece il virginale suo velo che aveasi di sua mano trapunto nei giorni del suo dolore, e piange, e col volto e cogli atti, e con le meste parole richiama l' infelice dalla pazza sua gioja al terribile stato di ragione. (*Risa sonore per l' udienza, non però generali*).

Emmanuele riavutosi da quella frenesia, avendo fatto fuggire i portatori delle vesti, la interroga con tronche parole, se mai fosse stata nel suo asilo visitata da un vecchio, e sentendo che ogni parola della sua bocca era di maledizione per esso, scoppiò in questa invettiva: *Bocca d' inferno!* (*La maggior parte ride*). Ma l'ultima inchiesta è imminente, se si fosse trovata ai funerali del Duca: Risponde *che sì*. Emmanuele allora: *Apriti, terra, apriti, ingojami*; e del manto si cuopre il volto. A richiamarlo dal suo sbalordimento, ecco la voce di Cesare, il quale cercatolo in ogni luogo della città lo rinviene da ultimo nei sepolcri a canto dell' amata sua, e lo invita a battaglia. Fermo Emmanuele di finire e beato di trovar una mano che dal suicidio lo tolga, offre il

petto ai suoi colpi, ma Cesare sdegna di ferirlo se non combatte. Vorrebbe Emmanuele chiarir del fatto il fratello, ma gli mancano le parole e l'ardire, lo prega di ucciderlo, e di fuggir sempre da lei. Cesare interpreta a rovescio questo consiglio e lo invita all'armi. Emmanuele incalzato dal furore immortale, che Dio avea eccitato loro ne' petti, brandisce la spada e parte, fingendo volersi battere col fratello, ma deliberato di non oppor difesa a' suoi colpi, e Beatrice cade svenuta. (*Silenzio profondo*).

ATTO V

La madre che aspetta nuove dei figli: Diego che vede comparir Beatrice la quale entra svenuta: rinviene a poco a poco, e intende che Emmanuele è suo fratello: Abbrividisce. La madre la invita alla gioja, ed essa le addita la vista che le si apparecchia. Si avanza la bara dell' ucciso Emmanuele. (*Schiamazzo e risa fra gli spettatori*). Isabella ravvisa il figliuolo ucciso, e credendo che sia rimasto morto onde riacquistar la sorella, impreca la testa dell' uccisore e della di lui madre. Entra Cesare, la madre corre a lui, e mostrandogli lo spento fratello lo instiga alla vendetta. (*Riso e tumulto universale*).

Cesare s' accosta a Beatrice, fuggendo alla vista del cadavere: Isabella a lui, e gli presenta in Beatrice la sorella. Tramortisce, e volto

al cadavere, invasato nel terrore e nel rimorso: *E tu cadesti? (Molte risa e gridi)*. Svela l'orribile fatto alla madre, e si uccide sul morto fratello, consigliando Beatrice a vivere a conforto della madre.

« Io nell' eterna
« Notte dell' ombre col german discendo.

(Si scioglie l' udienza ridendo della Tragedia e dell' Autore).

Vedremo adesso se questo fosse lo Spettacolo a cui Orazio sfidava i Pisoni assistere e non ridere.

Ma perchè della debita chiarezza non manchi la presente trattazione, reputo opportuno di disaminare alcuni principj dalla osservanza dei quali non può dispensarsi qualunque scrittor di Tragedie, e sono: 1.° scelta del soggetto, 2.° condotta, 3.° interesse, 4.° caratteri, 5. stile.

E per rifarmi del primo, niuno a mio avviso nutrito alle fonti della letteratura antica, o moderna, accagionerà di non buona la scelta del fatto pietoso della *Sposa di Messina* a soggetto di Tragedia. E siccome in assai cose la Tragedia partecipa dell' epopeja, anzi da' maestri si volle differenziare in ciò solo che l' una per dialogo procede, l' altra per narrazione, le cose che in un poema soglionsi richiedere, sarà bello di ritrovare in una Tragedia, senza però violare i confini, che ogni qualsiasi

specie di letterario lavoro ha suoi proprj nè con altro comuni.

Ora l'azione della presente Tragedia è il riconoscimento di una giovinetta, la quale si pianse morta dal primo suo nascere, e in solitario loco crebbe custodita. Ma perchè possa tale agnizione divenire a Tragedia argomento, è mestieri che grandi sventure nascano da ciò, e gagliarde perturbazioni quelli agitino che più da vicino appartengono alla sconosciuta fanciulla. Ciò tutto opera l'amore che a lei porta il fratello Emmanuele; amore che spaventevole subbietto di dolore diventa, come nella propria amatá trova la sorella sua, non altramente che Edipo nella propria consorte la madre. Se non che tante tristezze accumulate senza bastevole causa in una famiglia nuocerebbero di troppo all'alto pensiero, che deve signoreggiare nelle menti di tutti gli uomini, quello cioè di una arcana sì, ma sapiente provvidenza (la quale tiene luogo di quel mirabile che s' introduce ne' poemi epici) che alterna le umane vicende, e dispensa non ciecamente ai ciechi mortali i premj e le pene quaggiù sulla terra. Ma lo spettatore è avvertito sin dalle prime, che il padre di questi principi commise una orribile colpa, avendo con gl'infedeli fatto colleganza, assistito ai loro banchetti, diviso con essi le rapine e le profanazioni, e più confidato nelle loro armi, che nel braccio di Dio e indarno la madre s' argomentava il gastigo dai minacciati capi distorre, nasconden-

do la figliuola, che per ciò appunto all'eccidio serbolla della intera sua famiglia; poichè la malnata fiamma ch' essa inspirò nel petto ai due fratelli, servì di occulto istromento alla vendetta divina. Di qua la bella ed utile lezione, che ciechi sono i consigli nostri, fragile ogni umano potere che cozza con Dio, conforme a ciò che sta scritto: *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum.* Prov. 21, 30, che inevitabile legge modera le sorti e gli eventi di quaggiù, e che si versano sulle famiglie le punizioni celesti non solo per le colpe nostre, ma per quelle eziandio dei nostri Padri, come in altro luogo si legge: — che Dio è un Dio vendicatore, che punisce i misfatti sino nella terza e quarta generazione. — Questo in oltre cade in acconcio che si dica per que' schifiltosi cui l' azione presente pute d' osceno odore.

È poi necessario, perchè l' argomento della Tragedia giunga ad invogliare gli animi, che il terrore sia commisto alla compassione, onde ai delitti che alcuni uomini rendono agli occhi nostri meritosi di pena, alcune virtù si accoppino, che di pietà li rendano degni. Quindi è che Beatrice consente ad Emmanuele, ma con tutti i segni, e i sentimenti del candore, e della innocenza; che Emmanuele volge in mente la santità del rito, e la legittimità del nodo matrimoniale; che tutti e due i fratelli sono tocchi nel cuore dalle fattezze del volto materno ricopiate sui loro visi, e la memoria del padre

compiangono, e a quando a quando tali d'animo generoso dimostranze appalesano, per cui essi non sono sprezzevoli delinquenti.

Visto per tal modo come la *Sposa di Messina*, potesse esser suscettiva di tragica rappresentazione, si passi ora a ragionar delle forme con cui venne trattata, onde conoscere se l'ordine e la facondia non manchi, che viene promessa a cui abbia fatto prudente scelta di materia, e alle proprie spalle accomodata.

Coloro che la superficie discorrono delle cose letterarie, sogliono dalle sole forme onde l'argomento si guida, decidere se lo scrittore sia o no della setta dei romantici. Certo che dagli scrittori di simil genere non si osservano, o per meglio dire, non si ammette la stretta necessità delle due così dette unità Aristoteliche di tempo e di luogo, che gelosamente dalla classica scuola vengono mantenute, ma non tutti i componimenti i quali mancano delle preallegate unità si possono chiamare romantici, come giustamente applicar questa denominazione potrassi ad alcuni altri, avvegnachè di cotali unità seguitatori fedeli. Queste cose non si vollero qui da noi premesse se non per far conoscere, che non fu studio di mozzar la fatica, ma proposito e intendimento dell'autore il tentar questo genere, perseguitato dalla inquisizione letteraria, e contro cui s'è veduto scendere in arringo qualche cavaliere a visiera calata.

Nella Tragedia presente vennero rispettate

tutte e tre le unità di *azione*, di *tempo*, di *luogo*. Soggetto della Tragedia, l'abbiam veduto, essere lo scuoprimento della fanciulla sconosciuta: a questo fa tenore la mitigata indole degli avversi fratelli, e il vicendevole rappatumarsi, essendo che a ciò sono indotti dall'amore concepito per essa; e il ritorno della figlia ordinato dalla madre a Diego; ma questa figlia è lo stromento segreto dell'ira di Dio, perchè l'amore ch'essa inspira in amendue i fratelli, li conduce al parricidio. Ecco dunque come ogni cosa accade *per la Sposa o con la Sposa.* Scoperta appena ch'ella sia agli occhi di tutti, la Tragedia ha tocco il suo termine; ma non è così infino a che rimane uno de' fratelli a cui lo scuoprimento non sia palese, nè dire si può adempiuto il decreto di Dio insino a che della famiglia condannata uno di felice vi resta.

Se m'appongo per tale maniera non si violò certo al precetto, che sia semplice, ed uno quale che sia l'argomento.

L'unità del tempo venne del pari osservata perchè gli avvenimenti accaduti, possono nello spazio di sole ventiquattro ore accadere.

Finalmente l'unità di luogo è mantenuta essa ancora, poichè mai non si parte da Messina, ed è poi lecito il cangiar di scena su l'esempio dei Tragici più rigorosi, e del più rigidissimo Alfieri nel Filippo e nell' Agide, tranne che la distanza non si varchi di una in altra città, ciò che non si è osato di fare nella Tragedia presente.

Dunque nè pella scelta dell'argomento, nè pella forma onde venne condotto, può dirsi, per mio avviso, mostruoso questo componimento; ma potrebbe divenire in seguito qualora la condotta non giovasse all'interesse; e quindi noi ci faremo a provare che col progredire dell'azione l'interesse aumenta; sì che essa inoltrandosi cresce dalla prima all'ultima scena; un ragionevole legame l'uno con l'altro gli avvenimenti annoda, e tutto che si opera con la verisimiglianza, e la ragione consuona; per cui anche di quest'autore si possa dire: Egli s'affretta sempre al fine della sua azione, e trascina lo spettatore in mezzo agl'intrighi, come se noti gli fossero.

Ecco l'andamento dell'azione; e perdonimi l'uditore se qui vo rimestando le cose trattate nell'analisi di prima, che prometto di farlo con la possibile rapidità. Al cominciar d'essa, la madre sa del riconciliamento dei due fratelli, e manda pella figlia la quale è a tutti ignota, fuori che a lei e al vecchio. Cesare si palesa innamorato di una fanciulla sconosciuta, e così poco dopo Emmanuele. Nasce la riunione tra' fratelli. Cesare che non ebbe udita novella dal dì che la vide, della sua amata, sa che dessa è in suo potere, ma per mezzo di rapina. La madre chiama a sè i figli, e rivela loro che vive la sorella. *Insino a questo punto che contiene l'esposizione del fatto gli animi di tutti sono tranquilli.* La Madre, come ho detto, rivela ai figli che vive la sorella; ma le

circostanze di questo scuoprimento turbano l'animo di Emmanuele, allorchè se gli annunzia che l'amante per lui fatta rapire dal pio albergo, venne uccisa colla guardia che l'accompagnava, e più si turba nello intendere da Diego, come alla custodia delle religiose donne fu la figlia involata. Quasi quasi che sia morta, e' si vorrebbe dar pace, perchè tale accadimento lo libera da un orrendo sospetto. Ma che! Diego una circostanza disvela per cui sembra innocente il suo amore, ed ella non essere la sorella sua, quindi più vivo in lui il dolore della di lei perdita. Delibera di morire e fugge. Cesare cercando del rapitore, intende dalla bocca del moriente, che unico restava del drappello di Beatrice, che il cenno era partito da Emmanuele; dunque trova nel fratello il rivale: la sua ragione si confonde e vuole ucciderlo. La madre dallo stato di gioja e di pace, si trova di nuovo precipitata negli orrori della civile discordia. E Beatrice? Tiene di venir condotta tra le braccia del suo amatore, e cade in mano dell'ignoto rivale; è portata nei sepolcri: gemisce, e dispera. *Qui l'azione cambiò di faccia, e alla primiera lietezza sottentrò il sospetto e la perturbazione, onde col vocabolo delle scuole, diremo esser questo l'inviluppo.* Beatrice, io diceva, è ne' sepolcri, e vede quivi comparire l'amante, ma per uccidersi; questi nell'atto che all'ombra della morta Beatrice sta per immolarsi, disperato sì, ma del pensiero godendo che lei morta, l'animo

suo liberò da rimorso acuto, la trova in vita, e per istrano modo fra quelle tombe rinchiusa. Non basta. Beatrice scuopre nell' amato suo il Principe di Messina, gente di razza abbominevole, e del rivale il fratello. Emmanuele vede fiori e vesti, cade in amoroso deliramento, e si traporta a quelle immagini di felicità ed Imeneo: poi sente ch' ella è stata ai funerali del morto Duca, e ch' è sua sorella. Cesare in questo trova Beatrice a' piedi di Emmanuele: lo disfida: si batte: si lascia uccidere. Il fratricidio è consumato, ma non tutta l' orrenda catastrofe. La madre riceve la figlia, ma la riceve tramortita; la figlia trova la madre, ma in quella del suo amante la madre: il terrore le chiude la bocca. Isabella riacquista da un lato la figlia, ma si vede dall' altro portare il cadavere del figlio. Lo crede ucciso per ricovrar la sorella, e di dovere questa vita a quella morte; impreca dunque l' omicida, e la donna che lo ha generato, e con questa disperata vendetta maledisce intanto, senza avvedersene, sè e il figliuolo suo. Il fratello uccisore crede tornando, di trovar l' amante, e trova la propria sorella in quella donna per lo cui amore ha morto il fratello. *Ora tutto è chiaro. Una terribile certezza occupa ogni cuore nè più è sospeso lo sviluppo.* La madre sta per abbracciare la figlia e scuopre la sposa del figlio, e del fratricidio la cagione. Si rivolge al figlio estinto, e trova lo sposo della figlia, al figlio vivo, e in lui ravvisa l' amatore della figlia, e

l' assassino dell' altro figliuolo. Cesare sente nomarsi figlio dalla madre di quello che di sua mano ha trafitto, e fratello dalla sposa di quello ch' egli ha tolto di vita, e si uccide.

Se dopo ciò questa Tragedia in progresso non cresce come vogliono i maestri dell' arte, reputo a tutta mia colpa il non averlo dimostrato.

Ma mi rimembra aver di un' altra prova patto con voi, di quella volli dire, che tutti gli avvenimenti succedonsi non isbadatamente, e come direbbesi alla carlona, ma per sola corrispondenza di legame, come non esservene uno che alla ragione o al verisimile repugni.

La madre chiama a sè la figlia, e lo perchè non si tace, se riconciliati i germani, deve l' innocente giovinetta comparire quasi presagio ed iride di pace, appena disciolto il nembo degli sdegni guerrieri, e della cara sua vista rifare la perdita del marito e del padre. Ruggero viene narrando a Cesare la rapina fatta da Rodrigo d' ignota fanciulla, e Cesare gli svela, che ciò fu per suo cenno. A cui di questa confessione chiedesse il motivo, si potrebbe rispondere ch' ei voleva discolpar l' atto violento commesso dal suo confidente, e sè pure, adducendo l' amore che ve l' avea indotto; poichè altramente male s' avrebbe sospettato di lui in que' primi momenti di giurata pacificazione, ed in fine le cose erano giunte a tale da non potersi occultare che l' ordine veniva da lui.

Per questo pure Emmanuele racconta a Man-

fredo la storia del suo amore: di più perchè qualora la novella si fosse diffusa aver la pia casa patita violenza, l'affetto che portava alla donzella e 'l pensiero di farla sua sposa, quella malvagia e invereconda opera legittimando onestasse. Ma come venne la fanciulla sorpresa in via da Rodrigo? Perchè Cesare che la prima volta aveala al tempio veduta, comandò a Rodrigo di spiarne la traccia, nè a luogo perdonasse, o per tempo resistesse onde rapirla, e indurla alle sue nozze.

Diego racconta alla madre e ai figli dell'avvenuto ratto: Cesare, e non Emmanuele si muove a vendicarlo. Perchè? perchè Cesare non ha sospetti che lo turbino, e 'l suo maggior pensiero d'allora è di ricovrar la sorella; mentre Emmanuele è compreso di troppo dal dubbio, che la rapita possa esser sua sorella, onde altra volontà instighi in quel momento l'animo suo. E perchè in uno queste dubbietà, e non nell'altro? Perchè nel racconto di Diego ravvisa Emmanuele alcune congiunture che si confanno al fatto suo, e Cesare tutto ignora di Beatrice, se non che al tempio avea una fanciulla veduta, come qualunque altra, che per accidente si occorra; anzi dalla circostanza del convento ha ben d'onde persuadersi, che non si tratti di quella che liberamente vagava.

Ma Cesare s'arresta nel suo divisamento di perseguire i rapitori della sorella per udire le parole del moribondo! A tale quistione risponderemo, che il moribondo il quale chiedea di

parlargli era vicino; che se non subito non lo ascolterebbe più, essendo presso a spirare; che da lui potea saper molto in brevi cenni, e molto di quella donna, che amava di amor superiore ad ogni affetto, superiore all'odio medesimo, se fu per essa che sopì la fraterna contesa. Sono minute le cose di che noi trattiamo, e forse stucchevole il modo dello spositore; ma siamo in un caso donde, non che altro, vorremo trarne ambizione, che il pubblico, del resto consenziente, non ne volendo confusi fra quelli cui volonteri perdona, ha posto in grado la giovanile età di guadagnarsi passo per passo la sua ragione, onde privilegiasse anche in questo per giustizia.

Ma tornando al proposito: Perchè Emmanuele si conforta tanto in udire che la sorella sua sia stata ai funerali? perchè ignorava questa circostanza della sua innamorata, la quale tenea egli fermo non esser mai uscita di casa; chè glielo tacque Beatrice questo fatto quando il commise, onde non mettere il suo caro in angustie gelose. Ma questo lieve indizio come poter reggere alle molte prove che lo persuadevano del contrario? Ben lo conobbe l'Autore che perciò fece dire ad Emmanuele (Atto III)

. . . . e se furtiva
E senza farmen cenno uscita fosse!
Oh dubbio fero!

Onde avendo egli più ragioni per crederla sua sorella che no, e qualunque poi dessa si fosse, sentendo che morta era, delibera di fi-

nire, e scende nelle tombe ove trova Beatrice. Ma qui insorge la domanda: perchè Cesare fece ivi tradur la donzella? Si potrebbe rispondere, che non ancora sedati i tumulti che agitavano dentro e fuori la reggia, che vigilando per tutto il sospetto fra i ministri e i seguaci non ancora composta la pace, non conosciuta la condizione della rapita, prezioso il deposito, geloso il custodimento, era a scegliersi quello dei luoghi in reggia, che vicino fosse il più sicuro ed il meno patente, e tale era il sepolcro dei Duchi.

Se poi tutto ciò non bastasse ad acquetare il dubbio, si aggiungerà, che non essendovi ragion sufficiente onde quell'asilo escludere, ve ne avea dunque in libera volontà molti per isceglierlo.

E come la donzella indolente a tutto il soliloquio di Emmanuele, allora solo si scuote che grida *Beatrice!* È questa una delle tante situazioni che spremono il pianto del poeta, che le immagina, o del lettore, che tacito, e fra sè le contempla, e che portate sulla scena fanno ghignare gli spettatori perchè stoltamente dagli Attori eseguite. Non dovea l'Emmanuele di S. Benedetto, discendendo nel sotterrano, giungere senza aprir bocca sino a' piedi della svenuta Beatrice per ivi disfogar l'angore che lo tormentava, ponendo sè in affettato contegno onde non vederla mai, e lei nella strana necessità di udirlo sempre, e infingersi di non vederlo. Se incominciava egli il suo dire dal-

l'alto della scena, passi e parole accortamente alternando, sino che giunto al luogo ov' ella giacea attraverso la tomba, avesse allora ad alta voce gridato:

Muojasi dunque: e tu vieni, o bel nome,
E il mio morir fa dolce: Beatrice!

Sarebbe stato il suo muoversi accorto, nè fatto offesa all' idea dell' Autore, nè porto un motivo di più alla derisione .

Ma siamo ad un punto in cui le inchieste si addoppiano, e vengono più sollecite. Perchè Emmanuele trovando in quel luogo Beatrice sua, non insiste nella interrogazione onde siasi ivi venuta e da cui; pago di saper solamente che un ignoto guerriero, ve l'avea tradotta? Ecco che risponde egli stesso:

Mille sospetti in mente
M' insorgono, ma a tutti a tutti è sopra
Un terribile dubbio.

e a quello sono unicamente rivolti i suoi pensieri, e tutti sanno che tacciono le piccole cure le grandi parlando. Dunque perchè non chiarirsi immantinente della incertezza che lo passionava, perchè non chiederle senza indugio: *Fosti tu al tempio?*

Non repugnando al carattere delle forti passioni il palesarsi con affetti contrarj, e per mezzi indiretti anzichè con iscoppio improvviso, ha creduto il poeta giovarsi della prima maniera, onde dar luogo ad importanti conoscenze, che s' aggirano però sempre sul principale oggetto, e tutte tendono allo scuoprimento di un terribile

vero. Esauritosi poi da Emmanuele tutto che l'amore o 'l timore potea suggerirgli, si dispone all' ultima inchiesta, a cui già s'è visto aversi per gradi condotto. Sia pure, ma quando Cesare viene ad Emmanuele dicendo: Vile! e tu speri averti la donna mia? perchè Emmanuele non risponde; *è tua sorella*, chè non avrebbe per tal modo costretto ad un delitto il fratello? Così direbbe chi volesse a questo passo mutar d'improvviso il personaggio che sino ad ora s'è fatto figurare; e dappoi che si appalesò inorridito al sospetto di aver commesso atto incestuoso, lentamente guardingo nello indagarlo, disperato, da che se n'avvide, indizj tutti di virtuoso sentimento, e di anima certo non rotta alla cupidigia, corresse baldanzosamente in manifestar con la propria vergogna l'ignominia della sua casa, siccome quello che senza ritegno confessa perchè senza pudore peccò.

Ma già si tratta per l'opposito di chi commise innocentemente errore con la sorella, e che all'umano suo fallire era per dare intera emendazione voltando in amore costantemente retto, una fiamma, che per qualche tempo aveva arso obbliquamente

Si tratta d'uno di tempra delicata, e gentile, da immoderato dolore, e da più acuto rimordimento trafitto, che perduta tutta speranza di miglior vivere, avea divisato di morire, e a cui non poteva increscere trovare una mano ministra del colpo. Nè in altro tempo era stato colto da Cesare, che in quello che la sua ra-

gione era traviata pel farneticare recente, e pella orribile parola intesa, in quello che covertosi del manto gli occhi, prega che la terra lo inghiotta.

E chi per Dio che fosse Emmanuele e in quell'atto, percosso dalle parole: *Vile! e tu speri averti la donna mia?* potrebbe rispondere altro che questo:

Tua donna? Ella .... Che dico?
Svenami io ti ripeto, e costei fuggi.

In cui, se non erro, si trova una preterizione che potrebbe gettar molto lume in chi non fosse orbo tutt' affatto dall'ira.

Se tanta forza di naturali ragioni a corroborare non viene la risposta di Emmanuele in quell'atto, che sia non crediamo prevaricamento al precetto d'Orazio, il quale fin ora porse il filo allo Scrittore di questa investigazione, ricorrere per giunta, non già al fatalismo il quale presso che tutte le greche Tragedie governa, ma bensì al ministero della instigata superna ira, onde il Codice sacro le minacce, e la storia degli uomini gli esempj funesti conservando, siamo assennati, che Iddio quando squisite vendette d'illustri malfattori opera, toglie non solo la sapienza ai saggi, ma la ragione agli uomini, che della ragione usano tortamente. Nè solo le colpe del padre Emmanuele gridavano reo, chè del profanato ospizio e di nefarie corrispondenze con la sorella era egli autore. E prego non giunga ora nuovo l'intervento di questa divina ira poichè l'autore

cominciò a disseminarne la persuasione negli uditori sino dalla protasi della sua favola. E poi mancano esempi d'intrecci condotti sopra un equivoco di parole?

Del resto affrettandomi al termine delle quistioni, rispondo a cui fa schifosa vista ed insueta il venir della bara, che costumi sul teatro si portano non repugnanti all'età e alle nazioni i di cui fatti si rappresentano, e la morta salma dei figli solea ai parenti recarsi; che detergerne le macchie e le piaghe lavarne, e i cari corpi comporre nella quiete dell'urna era in altri tempi ufficio, decoro e pietoso dei soli padri e degli amici; nè per morire diviso era chi di sangue e d'amicizia soavi nodi congiungeano vivendo. Forse così costumavano le età andate perchè la non rotta fede e le serbate promesse traeano argomento di costanza e di secreta lode alla vista delle ceneri amate. Che se congruente e degna è questa cerimonia, abbominevole tanto e intolleranda sarà la vista di un feretro pietosamente mesta, che conduce per l'ultima volta il figlio al cospetto della madre prima di deporlo nelle sepolture dei padri suoi, quasi che si tragga sugli occhi dei riguardanti Medea, che i proprj figli squarta, o Atreo, che appresta la sanguinente vivanda? Ma di grazia vediamo un poco, dove va questa bara, e per dove passa? forse è nella stanza del letto, o nelle sale dei conviti che si porta il morto, o in qualcheduno degli appartamenti reali? Signori no, che siamo nell' atrio del palazzo:

siamo in un luogo, che per l'intercolonnio si vedono le strade di Messina: siamo dove è mestieri che si sia per avviarsi al sotterrano dei morti Duchi; nè l'estinto Emmanuele dovea avervi altra sepoltura diversa dai padri suoi. Se poi si dirà, perchè la Regina era ivi bella e parata a questa visita, risponderemo, che per aver nuove dei due fratelli, e per abbracciare la figlia stava in quella situazione. Ma io ripeto, non vengo a combattere di gusto, disputo di ragione e di convenienza.

Perchè finalmente morto Emmanuele non ha fine l'azione? perchè la madre è ignara dell'avvenuto, perchè Beatrice non sa d'essere sposa al fratello, perchè Cesare, spento il rivale, crede godersi l'amante, nè spera trovar in essa la sorella sua. Ma qui si potrebbe obbiettar da taluno: se tanto tesoro di collora celeste si versò sopra questa famiglia che la prole del Duca ne dovea perire, perchè risparmiare alla figlia che servì di occulto stromento all'ira onnipotente, perchè non ispezzare il flagello stesso che avea cagionato l'eccidio? Veramente dovrebbe esser così, se non fosse minor gastigo morir la morte dei due germani, che viver la vita di quest'una.

E tu, che spietatissimo chiami quel Tiberio delle Spagne, no per la morte data a Carlo, ma pella vita donata ad Isabella, tu m'interroghi del perchè quì Beatrice non muore?

Liberata per questa guisa, o che mi fa lusinga l'amore, la fede che a voi mi obbligava,

generosi e bennati animi, passerò dei caratteri degl' introdotti Personaggi brevemente a dire; che il quadro dell' intera Tragedia nel vostro intelletto tuttavia durando, varranno cenni e non dicerie a provare, che si mantennero sino al termine quali si volle che fosser essi sino dal principio.

Voi dunque avrete veduto in Isabella una femmina debole, e dalle predizioni atterrita, pronta alla gioja, e alla disperazione, ma più a questa inchinevole pei molti giorni vissi nel pianto, e per le scarse dolcezze godute.

In Cesare, ed Emmanuele, spiriti audaci, ed impetuosi, ma più nel primo, che in questo. Però il loro improvviso innamoramento oltra che esser forza di Dio s'affà maravigliosamente all' indole loro. S' avrà scorto nel violento uomo apprendersi in un istante la passione amorosa, e divampar immensa; ma più mite, e tenero animo correggere i moti di Emmanuele, e lo dà a divedere il deliramento in cui casca, poichè le pazzie non furon mai indizio di mente fredda, e feroce; oltracciò vi ricorderete della tenerezza, del pianto e dell' entusiasmo suo.

Da ultimo, vi sarà comparita in Beatrice l'immagine di una donzelletta abbandonata sino dai primi suoi anni alla solitudine, povera d'idee, e vota d' ogni affetto famigliare eziandio all' animo, che nel primo moto d' amore tutti gli altri affetti fa che concorrano, onde tutto indora della sua illusione, e più bella la vede quanto che altro non vede.

E vorremmo far toccar con mano quest'altra verità ancora, che i caratteri secondarj furono mai sempre conservati, e tali, che se non rappresentano l' imitazione della storia, fingono quella della convenevolezza che la scuola insegna; se non che sarebbe questa una lungheria inutile, e me ne distoglie il desiderio di passar all'ultima parte della proposta disamina che tratta dello stile, in cui spero non venir meno in me la ragione, se in voi non venga meno la grazia che sin ora mi fu benigna di ascolto.

Io so che volendo sfoggiare di dottrina potrei il discorso erudire con molti e bei precetti che nelle pagine di due antichi maestri ci vennero tramandati, e che poi nelle carte di cento e mille fatti maestri e dettatori a noi copiati, tradotti, imitati, composti, rifusi, quando ampliati, quando accorciati, sempre parole aggiungendo, e non mai virtù nuova, danno a' libraj di che la messe fiorisca, ed al lettore onde nojarlo; ma stringendo tutto in un fascio per quanto lo stile della Tragedia concerne, mi sembra che tutto un solo verso contenga che viene da Ovidio:

Omne genus scripti gravitate Tragedia vincit.

Si esamini dunque se ridondante, pedestre, ammanierato sia lo stile della presente Tragedia; vizj questi che si opporrebbero alla raccomandata, anzi comandata gravità; e perciò farne scerremo da ogni uno degli atti, un numero tale di versi di genere possibilmente vario, che basteranno al saggio da farsi. Isabella mem-

brando a Diego la storia delle disavventure passate, onde farsi ragione nei presenti timori, ecco come si esprime (Atto I Sc. I.)

«Ha l'empia guerra
Tutto sconvolto, e un orrido deserto
È la Sicilia. Da quel dì che il Duca
Mio sposo ebbe comun col Saraceno
Il campo e la vittoria, Iddio confuse
Nella collera sua le nostre genti
Coi figli d'Ismaelo. E a cui non giusta
Parrà tal pena? Ancor arde in Palermo
La reggia e 'l tempio, e splendon ripercosse
Quelle fiamme su noi d'infausta luce.
Ivi col Saracino ad una mensa
Banchettò la famiglia degli eletti
E giurò nel profeta empiendo l'aure
Di lascivia e di canti. La vittoria
Così ogni setta ogni ordine confuse
Ma non rivide il Saraceno i monti
E i Duci suoi Messina non rivide
Dalla spada mietuti. Unico fece
Il mio sposo di tanta oste ritorno,
Che a più lunghe sventure era serbato
Nella sua reggia. Ei visse di sua casa
Al lutto, e gli occhi suoi vider morenti
Esule andar un figlio, e perseguirlo
L'altro. Nè poi ch'eterna si diffuse
Notte del Re sul ciglio, ebbero tregua
I nostri mali».

Abbiamo udito una Regina dolorosa, costernata, or se v'aggrada prestiamo orecchio ad un giovine guerriero ed amante, che vien narran-

do al confidente Manfredo il come e 'l quando restò d'amore cattivo. (Atto II Sc. I.)

« . . . . . Torna a quel dì sovente il core.
Ardea face di guerra i nostri campi
Orribilmente. Di pugnar già lasso
In solitaria parte mi ritrassi
Muto vagando. Giunto in riva al mare
Improvviso m'arresto, e dove sorge
Un alto muro in cui vaneggia angusta
Una finestra, che munia di doppj
Ferri il timor di vigilanti donne,
Avido porgo il guardo; o caso fosse
O tal di me disposto avesse il cielo,
Fresca un'aura venia tutta fragranza
Dal chiuso orto, e movea suoi passi in quello
Una fanciulla. A risguardarla invito
Feano le lunghe chiome discorrenti
E la candida ai piè veste protesa
Cui bruno ai fianchi rassettava un nastro.
Deh qual mi feci allor che a me rivolta
I suoi grandi fissava occhi ridenti
Negli occhi miei! Denso calar un velo
Mi parve sul passato, e d'ogni cura
Sgombro la mente, estatico palpebra
Non girar seppi, non formar parola ».

Ma si senta le voci di un altro affetto, la madre udendo, che ai figli suoi e ai Grandi della città racconta il sogno, i presagi che la figliuola sua condannavano a morte, e l'amorosa industria onde salvarla. (Atto III Sc. I.)

«Nacque l'amata
Mia figlia appena, che d'orribil sogno

Si turbar le mie notti. Ond'io dagli occhi
Non prima scosse avea le paurose
Larve, tremante a consultar mi volsi
Il propinquo Eremita. Ei che lontano
Da ogni tumulto uman, dall'alto vede
Gli umani eventi, e le cagion segrete
Spia delle cose, e l'avvenir discopre
Coll'occhio della mente, e cose narra,
Che avverarsi den poi nei dì futuri.
Risposta n'ebbi di terror; che quella
Nata fanciulla, di sì bella speme,
Serpe saria di pestilente fiato
Ch'ambo i miei figli ammorberebbe, ed altre
Più assai sventure che a voi il labbro tace,
Come dal rimembrarle il pensier fugge.
E fin d'allora il padre a tor di vita
Si consigliava la diletta figlia
Per la vostra salute. E come è sempre
Il cor di madre, ov'è maggior pietade
Della prole infelice, io la sottrassi
Al minacciato danno, e morta finsi,
Come del padre era voler, la figlia
Sotto il ferro omicida e morta piansi.
I fratelli e Messina pianser meco.
Ma perchè chiusa al nuocervi ogni via
Le fosse, ad ogni uman sguardo la tolsi
E chiusi in loco abbandonato, dove
Dal dì si vive, in cui fu pianta estinta.
Vive, sì vive: A se medesma vive
Ignota la meschina; in solitaria
Cella, di madre e di fratelli ignara
E d'ogni cosa che più al mondo piace

Oscuri mena e silenziosi giorni.»

Prima però che si lasci quest' Atto, vogliamo ascoltar la querimonia del vecchio Diego pella rapita Beatrice. (Atto III Sc. II.)

«In traccia
Della tua figlia corsi, ahi su quell' orme
Che m' aveano altra volta a lei condotto!
Ma alla figlia or si va per altra via.
Squarciato è il vel della sua fronte, i piedi
Del rapitor varcata hanno la soglia
Del casto albergo. A che di lei mi chiedi?
Corri sul lido, o madre derelitta:
Solca il mare, tra i nembi e le tempeste
Richiama pur la misera tua figlia.
In qualche isola ignota or ne va forse
La tua speranza, e del corsaro il legno
Giovano i venti.»

Se in ognuno dei saggi qui rapportati si troverà che il concetto per la sua articolazione ebbe il numero conveniente di voci e non più, onde la misura non ecceda, che ogni idea nel vestirsi mantenne il nativo colore, onde la scelta delle parole fosse mai sempre giudiziosa, in guisa che possa inferirsi, che lo stile non mancò della rispettiva temperanza e precisione, vogliamo sperare, che mentre qualche spettatore si dolea in udirlo questo linguaggio, non abbia nel pronunziarlo imbizzarrito Melpomene. Se non che si darà fine col patetico lamento della Sposa, pel cui onore abbiamo combattuto sin ora. (Atto IV Sc. I.)

Notte, silenzio, tenebre di morte!

Onde venni, me lassa! ove son io?
In cui m'affido? e abbandonar potei
L' albergo della pace? Ivi i miei giorni
Innocenti scorrean, lieti . . . Deh come
Agli occhi miei si dileguaron ratti!
Non fia che fiamma di rossor più salga
A colorar le mie pallide gote.
Ogni rossor perdei sin da quel giorno
Ch'ultimo fu de' miei giorni felici!
Or la morte mi sta sempre sugli occhi
In cui tutto splendea l'aere di faci
E tra l' ombre luceano ignudi brandi
Ivi pria non veduti, e non veduti
Ceffi di sgherri. Ed io con empia e stolta
Gioja mirai spettacolo sì truce?
Tanto ardita m'avea resa la colpa!
Ma tu il dolor mi lusingavi, o caro,
Col nome di consorte, ed io ti dava
Il mio cuor, sconsigliata, e la mia fama
E 'l pensier della madre. Ahi! di me forse
Or chiede la dolente a quel buon vecchio
Già mio conforto, ed ei triste, mortali
Nuove le reca della figlia. Oh come
Tutto obbliai per un sol uom! Ma quale
In madre tal potea mai por affetto
Che dai prim' anni miei non ho veduta?
Ah! madre io non avea, non petto in cui
Le mie gioje deporre e le mie pene;
E 'l primo che con me volle indiviso
Il piacere e il dolor fu il generoso
Il bellissimo giovine straniero,
A me padre, fratel, consorte e speme

Unica in terra. »

Quest'è la stampa della tragica locuzione, la qual poi se non reggerassi da capo a piedi vorremo noi non iscorrubbiarsi per que' delitti, a' quali perdonava Orazio sull' esempio della propria lira, la quale non sempre rispondeva al suono che la mano e la mente voleva.

Io parlai della Tragedia: *La Sposa di Messina*, e divisandola nelle sue parti ho provato, esser tragico l'argomento, regolare la condotta, mantenuto l' interesse, non decaduti i caratteri, acconcio lo stile. Guardimi però, che per me si voglia crederla immune da mende; bastimi poter dire, se voi me lo consentite, non esser dessa il mostro di cui scrivea quel cotale.

APPENDICE
AL DISCORSO

Si è creduto da taluno compiuto il presente Discorso di far risorgere il sospetto, che la *Sposa di Messina* comparsa sul Teatro Italiano, sia una servile imitazione della Tedesca, prestante lavoro dello tragico Schiller; e poichè questo sarebbe mutar modo alla guerra ma non renderla meno acerba, stimo necessario prima di levare il campo di opporre qualche schermo eziandio alla parte, che per la più debole, si estima di agevolmente ferire.

È dato a qualunque autore (ma io vi riprego di non abbandonarmi a me stesso e di essermi ausiliatori anche in quest' ultimo conflitto a cui mi trovo mio malgrado condotto:

Che il furor litterato a guerra mena)

è dato a qualunque autore di maneggiare un argomento in prima da altri trattato. Ora di questa libertà usando, si trattò novellamente della *Sposa di Messina.* Prima però che si esamini ove dalla Tedesca l' Italiana differisca, dovremo osservare che vi sono alcune circostanze così connaturali e proprie del suggetto che non si possono ommettere, e le quali si troverebbero di necessità riprodotte quantunque volte si si lavorasse un medesimo argomento. In grazia

d' esempio qualunque autore volesse rimenare Oreste sul Teatro, non potrebbe lasciar la Scena del riconoscimento tra Oreste, ed Elettra, avvegnadiochè il primo che la immaginò sia stato Eschilo; e questo patetico incontro non è egli divenuto quasi proprietà di qualunque autore che tratti di Oreste? Tacendo dei mediocri, citeremo Voltaire, e Crebillon, e lo stesso Alfieri, più d' ogni altro sdegnoso di qualunque servitù anche litteraria. In tutte le Meropi non v' ha la Scena in cui la madre è sul punto di uccidere, non conoscendolo, il proprio figlio? Nessuno dei molti autori potè farne senza, e primi que' tre famosi.

Ora nel soggetto presente, *la riconciliazione dei fratelli, l' uccisione di Emmanuele, e lo scuoprimento di Beatrice* sono di rigida necessità storica, nè possono essere, senza che il fatto non sia.

Osservisi però, come l' autore Italiano abbia tentato di scostarsi dal Tedesco anche in queste parti di stretta necessità. Nell' autore Tedesco la riconciliazione dei figli non succede che in corso di azione, anzi la prima volta che si presenta ad essi la madre, parte disperata di poterli ricomporre, laddove nel nostro Poeta all' alzarsi del sipario, si parla dei fratelli, come di due nemici rappacificati, nè la madre ha più che rivolgere ad essi benedizioni e parole d' amore.

L' uccisione di Emmanuele non è qui improvvisa e fellonesca come nello Schiller, ma

viene preceduta da disfida e combattimento, non in vista dello spettatore, nè alla metà dell'azione, ma fuori di scena e nello spazio che corre fra il quarto e il quinto Atto.

La catastrofe che nello Schiller è tarda, sendo che la morte d'Emmanuele da quella di Cesare dista di una metà della Tragedia, nella Italiana è rapidissima; poichè in tutto l'atto quinto non v'ha che un continuo sviluppamento di accidenti occulti insino allora, in capo a cui Cesare, chiarito di tutti, si ammazza, nè si ritira come nello Schiller, nè vi sono i contrasti della madre, della sorella e del fratello; questi per finire, quelle per distoglierlo.

Notati gl'importanti divarj, anche laddove l'imitazione sarebbe stata concessa fra i due scrittori, dirigo a' maggiori avvisi l'attenzione e il Discorso. E prima d'altro, diversa da quella che s'immaginò lo Schiller, è la ragione che nel nostro Autore si riscontra dello sdegno di Dio contro la famiglia di Messina, diverso il modo onde nota si rende agli uditori.

In quello si parla d'un incesto, in questo di una profanazione; e poichè il gastigo celeste si versò in tutta la nazione combattuta da cittadina discordia, parrebbe che si fosse apposto il Poeta Italiano nello attribuire l'universale gastigo ad un misfatto a tutto quel popolo comune. Schiller ricorda brevemente nel coro quel fatto. Sembrò all'Italiano di molta importanza che ciò non isfuggisse alla mente dello spettatore, e quindi lo fe' raccontare alla distesa, an-

zi addurre dalla Regina a soggetto delle sue paure nella prima Scena.

Schiller veste i caratteri dei due fratelli di una perpetua uniformità, l'Italiano fa più mite ed affettuoso Emmanuele, più tempestoso e violente Cesare.

Ma il maggior divario è nell' intrigo. Chè Rodrigo ministro di Cesare invola Beatrice ai seguaci di Emmanuele travestiti, strage facendo di essi e la dà in poter di Cesare, che ordina sia custodita nel sotterrano. Ond'è che Emmanuele dal racconto del ratto avvenuto, sospetta la di lui morte: concepisce il trasporto fiero di scender nelle tombe onde finire: ivi trova Beatrice: intende l'orribile mistero; è raggiunto dal fratello in quella estrema confusione: per questo il suo imbarazzo, per questo la disfida, la niuna difesa, la morte.

Nulla di tutto questo nel poeta Tedesco: che Emmanuele fa tradurre l'amata presso una chiesa della città donde esce per divagare in un orto. Quivi è scorta dai seguaci di Cesare; quivi da Cesare interrogata: quivi di nuovo visitata da Emmanuele il quale poche parole fatte con essolei, cade sotto il pugnale del fratello, che lo ferisce alle spalle. Sono di tutta invenzione italiana le perturbazioni di Emmanuele nell' Atto terzo al racconto di Diego, e l'implorata materna benedizione, poichè tutto questo nasce dal saper della mischia tra i seguaci dei due fratelli, e dal sospetto conceputo che Beatrice sia morta; e così pure è la Scena, tra

la madre e Cesare che furioso corre sulle orme del fratello, nè si spiega alle imprecazioni di quella dolorosa che lascia partendo, naufraga in un mar di terrore; il che parve non ingenerare mal gradito senso all' udienza.

E per dir cose generali. L' indole dell' Atto IV ha nulla a che fare con questo dello Schiller? Su questo, Emmanuele tranquillamente interroga: nell' Italiano delira; e si noti che assai di meraviglia deve recare all' Emmanuele italiano il rinvenire Beatrice tra i sepolcri, senza sapere, come, o da chi vi sia stata condotta, e trovarla in quello, che ha deliberato di uccidersi tenendola per morta.

Ma la somma differenza, che certamente non si appalesa che agl' ingegni alla scuola educati, e quindi sfugge all' occhio dei più, si è l' indole dell' amore e dei rimorsi dei personaggi Tedeschi e degl' Italiani. Nell' autore Tedesco, scoperto l' incesto, l' amore non esce del petto ai fratelli, mentre nell' italiana Tragedia il pensiero dell' incesto ogni amore esclude, risorge l' odio, e par che quello amore non sia stato che una nuova maniera di punizione operata da Dio onde accelerare la fine di quelle vite già devote alla morte dal nascer loro. Forse così ha creduto l' italiano Poeta di mirare allo scopo, e di ubbidire alla ragione arcana e soprannaturale che domina la Tragedia. Rimorde ai Tedeschi la colpa, ma più si dolgono essi dell' amore perduto; ma negl' Italiani l' idea solenne è quella del nuovo misfatto che li tormenta, e

che la memoria in loro degli antichi falli ridesta.

Taccio della materiale struttura degli Atti, e della esclusione dei cori che tanto figurano nello Schiller, ma non posso non osservare che tutti i cinque Atti della Italiana s' aggirano sugli avvenimenti compresi in una terza parte della Tragedia tedesca; poichè si esclusero tutte le azioni che precedono la riconciliazione, e tutte quelle che la morte susseguono di Emmanuele; ciò che appunto forma due terze parti della Tedesca; e da questa osservazione mi sarà lecito inferire, che se poca materia tolse lo Scrittore italiano, dunque la maggior parte aggiunse del suo, come fatto. Se poi si volesse raffrontare il dialogo, i concetti, la poesia, laddove fu di necessità camminare insieme, pochissime si troveranno le cose comuni, e quindi dall' Italiano imitate. In grazia d' esempio: l' annunzio di Diego, a cui l' Italiano ha creduto dover darsi importanza, non costò al primo, che poche parole. — *Ella non è meco — io non ti guido tua figliuola.* —

Ma basta per noi; e sia sempre eterno il mormorar dei criticatori, potenze tenebrose, ma che servono anch' esse alla gloria del fulgido Apollo e de' suoi seguaci.

ERRATA				CORRIGE
Pag. 3	lin.	15	dagli amici	da' nemici
» 23	»	10	resistesse	ristesse
» 37	»	10	morte	notte